

# Olas petrificadas:

## Pablo Neruda e le montagne

■ MARCO CIPOLLONI

Università di Modena e Reggio Emilia

A Giuseppe Bellini, grande amico, traduttore e studioso di Pablo Neruda e del suo mondo poetico

La fama di Pablo Neruda come poeta d'amore e come icona dell'intellettuale militante è universale. Nella sua poesia ha però avuto un ruolo fondamentale anche il paesaggio, in Cile vertebrato dalla prossimità e dal contatto, in molti tratti di costa diretto, tra l'oceano Pacifico e le alte montagne della cordigliera andina. Mentre del rapporto di Pablo Neruda e della sua poesia con le onde e il mare si sono occupati a più riprese sia la critica che la divulgazione (dalla casa museo di Isla Negra al successo di un film come *Il postino*), il suo rapporto con le montagne ha finora ricevuto molto minore attenzione, restando in gran parte tra le pieghe della fortuna critica (con la parziale eccezione di *Alturas de Macchu Picchu* in *Canto*

*General*, 1950). Si tratta però di un rapporto del tutto esplicito e dalle molte valenze (spesso sapienziali e metaforiche), con immagini legate al silenzio, al valico, alla profondità, alla prospettiva, all'altezza, alla trasparenza, ecc. L'esperienza nerudiana del mondo e la sua trascrizione poetica devono talmente tanto ai monti e alla pietra che nell'ultima parte della sua vita Pablo Neruda ha composto ben due lapidari poetici (*Las piedras de Chile*, 1961, e *Las piedras del cielo*, 1970) e che, nella prima parte del discorso pronunciato a Stoccolma in occasione del conferimento del premio Nobel, nel dicembre del 1971, ha scelto proprio un episodio di attraversamento delle Ande, avvenuto nel 1949, agli inizi della Guerra fredda, per riassumere il senso della propria traiettoria esistenziale, poetica e politica.

«Mi discurso será una larga travesía, un viaje mío por regiones, lejanas y antípodas (...) Por allí, por aquellas extensiones de mi patria adonde me condujeron acontecimientos ya olvidados en sí mismos, hay que atravesar, tuve que atravesar los Andes buscando la frontera de mi país con Argentina. (...) No había huellas, no existían senderos y con mis cuatro compañeros a caballo buscábamos en ondulante cabalgata – eliminando los obstáculos de poderosos árboles, imposibles ríos, roqueríos inmensos, desoladas nieves, adviniendo mas bien el derrotero de mi propia libertad (...) Cada uno avan-

zaba embargado en aquella soledad sin márgenes, en aquel silencio verde y blanco (...). Todo era (...) una creciente amenaza de frío, nieve, persecución (...). A veces seguíamos una huella delgadísima, dejada quizás por contrabandistas o delincuentes comunes fugitivos, e ignorábamos si muchos de ellos habían perecido, sorprendidos de repente (...) por las tormentas tremendas de nieve que, cuando en los Andes se descargan, envuelven al viajero, lo hunden bajo siete pisos de blancura».<sup>1</sup>

Dall'alto di questi sette piani di naturalistico nitore, sia i quasi quarant'anni trascorsi dalla morte del poeta (1973), sia i più di vent'anni che ci separano dal collasso del comunismo (1989) possono assumere una valenza in parte diversa, fornendoci elementi utili per interpretare l'apparente mistero di una popolarità e di una attualità ancora sostanzialmente intatte.

Nonostante il tempo trascorso ed i tempi che corrono, Pablo Neruda continua infatti ad essere uno dei *nom de plume* in assoluto più noti, etichetta di un vero *long-seller* della letteratura universale capace di rappresentare, in tutto il mondo, una figura di intellettuale e di uomo straordinariamente generosa e proprio per questo molto nota e davvero popolare ad ogni latitudine e per una grande varietà di lettori, di ogni sesso, età e condizione culturale e sociale. Questa fortuna globale di un autore "periferico" (legato a "regiones lejanas

### “Olas petrificadas”:

#### Pablo Neruda and mountains

*The Chilean landscape, especially the mountains, played a special role in inspiring the creativity of P. Neruda. Despite a character of “el girador”, cosmopolitan by vocation, the truest nature of the poet highlights his strong attachment to his land. Mountains are for him the symbol of an ancestral femininity: the southern Andes, chains of stone giants, are concrete and unmistakable. In this secret architecture, which he interprets in an absolutely original way, his most authentic identity emerges. It is a personal and at the same time universal discovery, because history itself, seen through ancient monuments, is made of stones.*

y antípodas”), più riconosciuta a posteriori che davvero inaugurata dal Premio Nobel, più che all’esplicita adesione del poeta a valori di internazionalismo politico (nel frattempo caduti in disgrazia), si è legata alle circostanze di una vita e di un’autobiografia a tratti fin troppo cosmopolite. La natura *andariega* del suo transito per il mondo (“el girador”, si autodefiniva per scherzo) ha avuto come controcanto la natura fortemente radicata e residenziale delle sue case e delle sue collezioni da naufrago e *marinero en tierra* (di bottiglie, conchiglie, ancore, polene, ecc.) e non è bastata a mettere la sordina all’evidente ancoraggio della sua parola poetica nella materialità fisica di un’esistenza quotidiana concepita come “residencia en la tierra” e sempre e per intero rubricata entro gli orizzonti, spesso catalogicamente individuabili, di un paesaggismo irriducibile, esplicito e in moltissimi casi del tutto riconoscibile (con tanto di toponimi e cronotopi).

Uno dei paradossi chiave dell’universo lirico di Pablo Neruda contrappone dunque il cosmopolitismo della sua biografia, l’internazionalismo della sua ideologia politica e la fortuna universale delle sue poesie, alla profonda cilenità e cilocentricità del suo mondo poetico e vitale.

Le metafore di Pablo Neruda sono quasi sempre talmente immediate da risultare del tutto materiali (non a caso sono elevate a figura retorica chiave nel dialogo tra il suo personaggio e quello del postino di *Isla Negra* del romanzo di Skármeta e del film di Radford e Troisi). Spesso queste metafore sono riferite e riconducibili a panorami reali (quasi sempre del Cile), in molti casi caratterizzati dall’estrema prossimità e dalla più volte ripetuta analogia (cromatica e di forme) tra mare e montagne, acqua e pietra, onde e creste di roccia. In un documentario che lo filma mentre si arrampica col cane sugli scogli di *Isla Negra* per guardare il mare, Pablo Neruda dice: «La costa más larga de la tierra es la de Chile. Es una cinta infinita



Photoservice Electa / AKG-Images

Pablo Neruda (1904-73) è lo pseudonimo letterario e politico del poeta e intellettuale cileno Nefalí Ricardo Reyes Basolato, Nobel per la Letteratura nel 1975.

• Pablo Neruda (1904-73) was the literary and political pseudonym of the Chilean poet and intellectual Nefalí Ricardo Reyes Basolato, who was awarded the Nobel Prize for Literature in 1975.

que está pegada al mar. Todos los chilenos somos marineros, todos los chilenos somos peces, todos los chilenos somos caracoles».<sup>2</sup>

Ma subito dopo glossa: «Y yo tengo una relación directa con la naturaleza de mi patria, con el mar y las montañas del Sur de Chile de dónde vengo».<sup>3</sup>

Lo spazio di Pablo Neruda non è dunque il mare aperto, ma lo spazio *costeño* e *in between* della scogliera, cerniera dentata del contatto, spesso violento, tra terra e mare, pietra e mare, montagna e mare.

Essendo cresciuto e vivendo in Liguria, che è forse la regione italiana con la struttura degli orizzonti più comparabile a quella nerudiana (registrano e confermano l’analogia anche molti passi delle lettere dei numerosi emigranti liguri in Cile) sono stato in parte facilitato nel compito di cogliere ed evidenziare questo aspetto della vita e dei versi di Pablo Neruda. Eppure se compariamo il lessico poetico di Pablo Neruda e della *Nueva Canción Chilena* (che tanto lo amava) con quello dei poeti e dei cantautori liguri del Novecento

(Sbarbaro, Montale, Boine, l’ospite Caproni, De André, Fossati, ecc.), registriamo immediatamente la presenza di una temperatura retorica molto diversa. Anche in Pablo Neruda il paesaggio e le cose hanno una presenza, uno spessore e un peso catalogico e residuale immediatamente etici. Nel segno del naufrago, esibiscono però la loro consistenza valoriale passando dai registri dell’impegno, del *pathos* e della *gigantomachia*, tutte cose da cui l’*ethos* e la coscienza lirica e letteraria minimalista del paesaggismo e del materialismo di Montale e dei montaliani rifugge, guardando a Leopardi e al *De Natura Rerum* di Lucrezio, piuttosto che alla continuità con una matrice whitmaniana o con una rivisitazione epica ed eroica della dialettica di Marx.

Il luogo più ingombrante, evidente, evidenziato e studiato di questa singolare geografia della memoria e di questa tradizione inventata e costruita del ricordo, al tempo stesso poetico e no, è senz’altro *Isla Negra* (una delle raccolte fondamentali si intitola addirittura *Memorial de Isla Negra*), ma le scogliere amate da Pablo Neruda sono davvero tante, dall’Oriente a Cuba, passando per Capri, la “reina de roca” in cui si ritrova e diventa del tutto autocosciente la vocazione dannunzianamente alcyonica del *Capitán* Pablo Neruda, autore e personaggio, a Capri proprio come a *Isla Negra*, di una nostalgia titanica per la vita “elemental”, nel duplice senso di fatta di cose semplici e fatta di contatto diretto con gli elementi e la loro forza. In questo scenario che respira e che, respirando col ritmo delle onde, alterna silenzio e rumore, “profondissima quiete” (per dirla con Leopardi) e assordante inquietudine, Pablo Neruda colloca una poesia d’amore vitalista al limite dell’ebbrezza, una passione in cui si mescolano eros e avventura, materialismo sensual-sensoriale e carnevale kitsch di un esotismo molto erotico, ma anche così gioioso, ludico e infantile da risultare per molti aspetti

quasi salgariano, anche se tra la vena poetica *romancera* di Capitán Pablo Neruda e quella prosaicamente *romanzesca* del Capitano Emilio Salgari c'è un evidente divario in termini di conoscenza diretta dell'altro e dell'altrove, transculturato dai versi di Pablo Neruda e solo trasfigurato e immaginato dalla prosa di Salgari. Madri e sorelle maggiori di queste coste, definite come è ovvio da sponde minerali di ciottoli, spiagge e scogli, ma lontanissime sia da quelle di Montale che da quelle del *Cimitero marin* di Valery o anche da quelle puramente ritmiche che caratterizzano, nel segno di Ulisse, la prosa ondivaga e acquatica di Joyce, le montagne mantengono, nella poesia e nella prosa di Pablo Neruda, una presenza liminare, testimoniale e di coscienza, assai più discreta e silente, ma altrettanto se non più antica e originaria. Il mare che gioca con le scogliere è, come il Capitán, irriducibilmente *burlador*, seduttore e Don Giovanni; le montagne rappresentano invece una femminilità ancestrale, ben altrimenti matura e seria: una variante al femminile del Convitato di pietra, con l'inversione di genere che le dota di tutta l'energia interna, trattenuta e terribile della mamma di tutte le *burladas* e forse della celebre "mamadre" (matrigna) del poeta stesso.

Le montagne di Pablo Neruda e della sua opera in versi e in prosa hanno almeno un tratto in comune con quelle della vera letteratura di montagna: non sono mai monti qualsiasi e senza nome. Sono sempre cime concrete, reali ed inconfondibili, prima di tutto nella linea dentata che le separa dal cielo (un po' come il Resegone di Renzo in Manzoni, che si vede bene costeggiando, per venire in Valtellina, «Quel ramo del lago di Como che volge a settentrione per mezzo di due catene ininterrotte di monti»). Nel caso di Pablo Neruda si tratta quasi sempre delle Ande meridionali, cordigliera costiera di grandi montagne e vulcani, catena di giganti di pietra e torri di avvistamento di un mondo in cui la linea tormentata

Il lago Todos los Santos, tra la catena montuosa che separa il Cile dall'Argentina. Il paesaggio naturale, in Cile conformato dalla prossimità tra il mare e le montagne della cordigliera andina, nella poesia nerudiana ha rivestito un ruolo significativo.

● *Lake Todos los Santos, in the chain of mountains separating Chile from Argentina. In Neruda's poetry, an important role was also played by the natural landscape which in Chile is shaped by the short distance between the sea and the Andean cordillera.*



Photo Olimpia

della costa e quella retta dell'orizzonte marino rappresentano gli estremi antitipici di un *continuum* in tensione. In termini di corrispondenza, l'intarsio rumorosissimo tra mare e scogli si rispecchia e ripete in quello silente tra cime dei monti e cielo, con amache di pietra sospese «del aire al aire como una red vacía», stelle che navigano tra le vette e lune alla fonda «quasi fuori dal cielo» nelle baie disegnate dalle cime.

Il rapporto tra le pietre dei monti e l'acqua (del mare e dei fiumi) è più conflittuale e violento di quello tra le pietre e l'aria, che pure ha le sue tormenti (come ci ricorda il discorso del Nobel). La danza degli elementi in Pablo Neruda ha il passo pesante. In ine-

sausta gigantomachia, l'acqua dolce della pioggia e dei fiumi si scaglia, cade, filtra, scava e corre. A fine corsa, naturalmente, c'è il mare, che si avventa instancabile contro le montagne, copiandone con furia le creste con quelle delle proprie onde. Le montagne dal canto loro vedono l'oceano come uno specchio orizzontale e come un doppio del cielo (molte foto naturalistiche del sud del Cile, pubblicate su riviste e cataloghi turistici, banalizzano questo effetto specchio, ritraendo l'immagine riflessa dei monti nella mossa superficiale degli specchi d'acqua).

Grazie alle montagne il mondo poetico di Pablo Neruda si polarizza; il cielo e il mare hanno un dinamismo virile che li rende spes-



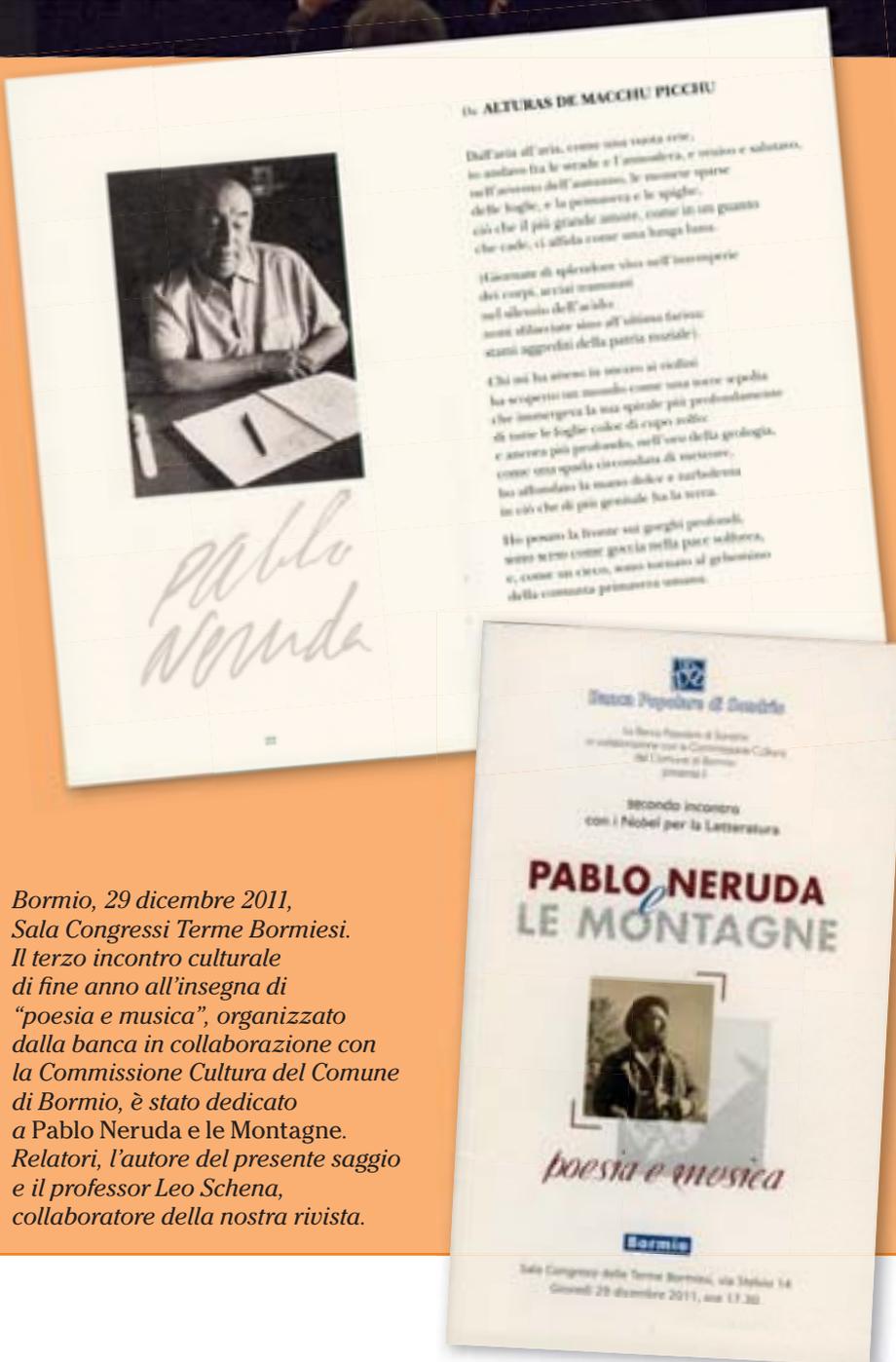
Paolo Rossi

so instabili, agitati e in tempesta, percorsi da fremiti e fragori superficiali, orchestrati dall'andirivieni delle onde e dei venti, sotto il cui moto permangono immote profondità (gli abissi del mare e la trasparenza del cielo sopra le nuvole). Lungo la costa non si sta mai fermi, ma perlopiù si va e si viene senza riuscire a procedere.

Le montagne, invece, hanno una profondità e una forza interna tutte muliebri. La loro vita e le loro tensioni le covano dentro, nelle viscere vulcaniche; il movimento di rado arriva in superficie, ma quando questo avviene le forze in campo sono tali che la superficie stessa ne serba a lungo la memoria, in forma di tracce e cicatrici, che disegnano sulla pelle della terra i tatuaggi, i percorsi e gli echi di una saggezza davvero antica.

Oltre a contenere le viscere di ghiaccio e fuoco in cui scendono i minatori, figure simbolo ed élite storica del proletariato cileno, celebrato per ovvie ragioni propagandistiche, ma ancora una volta in chiave epico-estetica e non solo etico-politica dai versi del poeta cileno, i monti di Pablo Neruda e le loro midollari viscere sono davvero la spina dorsale, la struttura e lo scheletro dello spazio americano e amerindiano, ma anche, più in generale, le ossa del continente e dei continenti, l'architettura segreta che consente al poeta *girador* di ritrovare l'essenza della propria identità nei luoghi di viaggio, peregrinazione ed esilio (Capri, «reina de roca», su tutti).

Nei monti e grazie ai monti sopravvivono infatti, entro i confini geografici del mondo e del linguaggio (non solo poetici) dell'ateo e materialista Pablo Neruda, il senso del sacro e l'aura di una sacralità e di una consacrazione che non sono soltanto ispaniche e preispaniche (come ben documentano, in *Canto General*, poemi di amplissimo respiro come la sezione *Lámpara en la tierra* o la notissima *Alturas de Macchu Picchu*), ma anche e soprattutto storiche e preistoriche, cioè legate al divario di scala tra storia biologica e storia geologica.



Bormio, 29 dicembre 2011, Sala Congressi Terme Bormiesi. Il terzo incontro culturale di fine anno all'insegna di "poesia e musica", organizzato dalla banca in collaborazione con la Commissione Cultura del Comune di Bormio, è stato dedicato a Pablo Neruda e le Montagne. Relatori, l'autore del presente saggio e il professor Leo Schena, collaboratore della nostra rivista.

Come tutti gli esuli, Pablo Neruda aveva un forte legame e un grande amore per le case (le sue case, ma anche quelle, molto più numerose, nelle quali è stato ospite e solo di passaggio), ma sapeva bene che la vera casa e il vero esilio, il vero luogo di residenza umana, è la terra, incarnata al massimo livello di antichità e maestà dalla pietra delle montagne. Gli orizzonti dell'umanità in cammino, compresi i drammi novecenteschi di profughi, esuli e rifugiati, cercano e trovano un punto fermo nell'antichità delle montagne, scenario perfetto per teatralizzare un destino storico-politico sempre più fatto di valichi, transiti, passaggi e opposti versanti. La marcia di avvicinamento alle "splendide città", citazione da Rimbaud con cui Pablo Neruda chiude il discorso del Nobel, è fatta in gran parte di salite e discese. Andando su e giù per i monti e cercando la via, il poeta incontra uomini antichi e silenziosi, autentici ed enigmatici come incisioni rupestri e segni sapienziali da decifrare.

La loro lezione gli ricorda che tra uomo e paesaggio, come tra uomo e donna, ci sono al tempo stesso armonia e sproporzione. Sono le dimensioni che trasformano il corpo del mondo in impresa, labirinto e traversata. Al cospetto dei monti l'uomo si scopre piccolo come un insetto e, quando torna alla vita e all'amore, vede anche il corpo femminile gigantesco come un paesaggio e un orizzonte. Nella poesia *El insecto*, il poeta attraversa valli e colline di un corpo di donna che per dimensioni ricorda la Natura del dialogo leopardiano. Dato che il viaggio inizia dai fianchi, la montagna coincide con il sesso e non, come si potrebbe immaginare, con i seni: *De tus caderas a tus pies / quiero hacer un largo viaje. / Soy más pequeño que un insecto. / (...) / Aquí hay una montaña. / No saldré nunca de ella. / ¡Oh qué musgo gigante! / ¡Y un cráter, una rosa / de fuego humedecido!*<sup>4</sup>

La montagna si rivela un labirinto verticale («non ne uscirò

più») e, grazie al travestimento della nudità erotica, rende palese la propria natura sessuata e muliebre. Tra le molte funzioni che le montagne di Pablo Neruda ereditano insieme a questa marca di genere, c'è soprattutto quella generatrice di partorire il mondo e l'uomo.

Di montagna sono fatti del resto anche gli spazi insulari, che Pablo Neruda tanto ama e con cui tanto identifica se stesso e la condizione umana (naufraghi, sopravvissuti che cercano sulla spiaggia resti e segni dell'altrove e degli altri). Le isole non sono che cime emerse, residuo vivibile, abitabile e visibile di un corpo montuoso molto più ampio, che resta profondo, misterioso, sommerso e invisibile, ma la cui esistenza letteralmente sostiene il microcosmo in cui il poeta e l'uomo, la poesia e la vita si muovono e/o si trovano ad essere momentaneamente confinati. Un possibile modello è ancora "Capri", circondata come Venere dalla spuma del Mediterraneo.

L'idea dei monti come donne giganti, madri di pietra ed enormi masse corporee, cioè l'idea delle montagne come corpo vivente e respirante ha due declinazioni. Da un lato ci sono, soprattutto nella poesia politica, le montagne ossa, scheletro e struttura del mondo e della vita ostinata (con la araucaria araucana cantata da un'ode, proprio come la ginestra leopardiana): *Alta sobre la tierra / te pusieron, / dura, hermosa araucaria / de los australes montes, / torre de Chile, punta / de territorio verde, / pabellón de invierno, / nave de la fragancia.*<sup>5</sup>

Attorno a queste montagne-ossa, con midolla di fuoco, ci sono però le montagne-carne, legate, come abbiamo visto, alle fantasie della poesia erotica.

Nel loro essere labirinto e deserto in verticale le montagne danno però anche altro al canto visionario di Pablo Neruda, che dall'ascesa in alta quota ricava orizzonte, prospettiva (anche storica) e rapporto diretto con la luce e la trasparenza, metafora sia di

conoscenza-consapevolezza che di nudità e dunque di onestà, politica e intellettuale.

Dalla poesia politica di Pablo Neruda questa visione passa alla canzone impegnata, grazie a metafore come «la clara, la entrañable transparencia» della «querida presencia» del mitico Comandante Che Guevara, che i suoi compagni di guerriglia hanno imparato ad apprezzare proprio «desde la histórica altura» della Sierra Maestra, evocata dalla ballata *Hasta siempre* di Carlos Puebla.

Alle montagne Pablo Neruda associa dunque tanto l'intelligenza storica, quanto il senso dell'origine, due riferimenti essenziali per chi, da poeta del Nuovo Mondo, avverte attorno a sé un relativo deficit di storia e tradizione. Poemi come *Amor América* o *Alturas de Macchu Picchu* insistono sul fatto che la pietra è sempre più antica dei più antichi monumenti che con essa gli uomini hanno costruito. La storia è fatta di pietre. Le pietre non sono fatte di storia.

Il senso del sacro che deriva dall'accumulo di questi riferimenti all'antichità, all'ascesa e alla trasparenza diventa del tutto esplicito nella comparazione tra le montagne e i templi, scavati in *Las piedras de Chile*; occorre però fare attenzione: in questo paragone non è il sacro delle montagne che deriva da quello dei templi, ma il contrario (lo conferma specularmente, a dieci anni di distanza, l'altro lapidario nerudiano, *Las piedras del cielo*). Le montagne sono dunque per Pablo Neruda il vero patrimonio della sua terra: «la durissima eredità delle Ande: navi e monasteri di granito», cattedrali di pietra che, con le loro guglie, ci ricordano che anche la pietra delle cattedrali viene dalle montagne, quasi sempre con un «lungo viaggio», un «largo viaje» molto simile a quello dell'insetto ed alle due «largas travesías» che si intrecciano nel discorso del Nobel: quella aerea che porta il poeta dal Cile a Stoccolma e quella montana della citata traversata delle Ande.

Le montagne, con la loro verticalità, concentrano in uno spazio



Photoservice Electa / AKG-images

geografico limitato e polarizzano, in termini di ascesa, valico e discesa, l'idea e l'esperienza del lungo viaggio e della lunga traversata.

Rispetto all'orizzonte piatto, le montagne rivelano la corporeità della terra, associata da Pablo Neruda al poco convenzionale tema della loro sessualità, sensualità e femminilità. Le montagne sono infatti *madres*, nel cui ventre si muovono, come nascituri, i minerali e i minatori, simboli di un mondo nuovo, di fatica e sudore, ma anche di lavoro e di progresso. La parola *trabajo* (lavoro in spagnolo) assume/recupera nella poesia nerudiana tutto il suo valore etimologico. I minatori sommando il *trabajo* ostetrico delle loro mani al travaglio delle montagne, fanno partorire rame e pietra alla terra.

Le viscere della terra però non generano solo metalli. Sono madri anche delle fonti e dei fiumi, anch'essi grande tema della riflessione poetica di Pablo Neruda (in poemi come *Los montes y los ríos* e *Tequendama*).

Tra i temi che affasciano il poeta ci sono anche l'eco e il rimbombo, effetti sonori che la passione di Pablo Neruda insegue fino al mare, raccogliendo e collezionando conchiglie.

Ci sono poi alcuni motivi convenzionali e tradizionali della letteratura di montagna che Pablo Neruda riprende e sviluppa in modo

Pablo Neruda accolto allo stadio di Santiago del Cile. La sua poesia e la sua vocazione per gli ideali di libertà ed uguaglianza hanno attraversato tutte le frontiere.

• *Pablo Neruda welcomed at the stadium in Santiago, Chile. His poetry and his vocation for the ideals of freedom and equality have crossed all frontiers.*

originale, come per esempio l'idea della solitudine o quella del freddo. Sono sensazioni ricorrenti nel vocabolario poetico nerudiano anche se riferite più spesso a ragioni di latitudine che di altitudine.

I monti sono dunque presenti nei versi di Pablo Neruda sia come oggetto che come soggetto, sia come simbolo che come progetto, di vita, di poesia, di amore e, soprattutto, di profonda fedeltà, alla propria essenza e alle proprie radici.

Dalla nostra analisi del loro rapporto di alterità e complementarietà con l'orizzonte marino fini-

1) «Il mio discorso sarà una lunga traversata, un viaggio tutto mio attraverso regioni lontane e agli antipodi (...) In quelle zone, propaggini del mio Paese dove mi hanno condotto eventi di per sé ormai dimenticati, bisogna attraversare ed io ho dovuto attraversare le Ande alla ricerca della frontiera tra il mio Paese e l'Argentina (...) Non c'erano tracce, né sentieri e con i miei quattro compagni cercavamo la via, cavalcando su e giù per i crinali, superando gli ostacoli frapposti da enormi tronchi, fiumi inverosimili, dirupi immensi e desolate nevi e cercando più che altro di indovinare il percorso verso la mia stessa libertà (...) Ciascuno avanzava con fatica in quella solitudine sconfinata, in quel silenzio verde e bianco (...) Tutto era (...) una crescente minaccia di freddo, neve e timore di essere seguiti (...) A volte andavamo dietro una traccia quasi invisibile, lasciata con ogni probabilità da contrabbandieri o criminali in fuga, senza essere sicuri che molti di loro non

sce dunque per emergere una "mappa Macondo": le montagne sono Ursula Iguarán / la casa / la stabilità / il riferimento la forza dello stare, del metter radici, del generare, del narrare; il mare è José Arcadio Buendía, la fenomenologia, l'avventura, il movimento, l'instabilità, il gioco, l'irrequietezza delle onde che vanno e vengono, lo sradicamento dell'apolide esposto al consorzio umano e all'antropologia del dono (documentata da una raccolta come *Las uvas y el viento*). Pablo Neruda è stato nella vita un José Arcadio (fondatore di Isla Negra come Buendía lo è stato di Macondo), ma, proprio per questo, ha contemplato le montagne come una meta attraversabile e penetrabile, ma in fondo irraggiungibile, come ogni frontiera che ci separa dalla vera alterità. *Il libro delle domande*, l'opera postuma da cui ho tratto la bella immagine delle montagne come «olas petrificadas», può essere inteso come approdo poetico del percorso di Pablo Neruda verso le montagne. Le domande che costituiscono il corpo del libro sono palesemente rivolte da un uomo a una donna, dalla storia all'eternità, dall'io alle montagne. Il silenzio impassibile e l'eco che le rimanda a chi chiede sono la più vera, ma anche la più enigmatica delle risposte. 

fossero morti, sorpresi all'improvviso (...) dalle tremende tormenti di neve che, quando si scatenano sulle Ande, avvolgono il viaggiatore e lo seppelliscono sotto sette piani di nitore».

2) «La costa più lunga della Terra è quella del Cile. È un nastro infinito che corre lungo il mare. Tutti noi cileni siamo marinai, tutti noi cileni siamo pesci, tutti noi cileni siamo conchiglie».

3) «Io ho un rapporto diretto con la natura del mio Paese, con il mare e le montagne del sud del Cile, che è da dove vengo».

4) «Dai tuoi fianchi giù fino ai piedi / voglio fare un lungo viaggio. / Sono più piccolo di un insetto (...) / Qui c'è una montagna. Non ne uscirò mai. / Oh, che muschio gigantesco! / È un cratere, una rosa / di fuoco inumidito!».

5) «In alto sulla terra / ti hanno messo, / dura, bella araucaria / delle montagne australi / torre del Cile, punta / di territorio verde, / quartiere d'inverno / navata della fragranza».